

IX SEDUTA

(POMERIDIANA)

VENERDÌ 24 LUGLIO 1953Presidenza del Presidente **CORRIAS ALFREDO****INDICE**

	Pag.
Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta (Continuazione della discussione):	
PRESIDENTE	121
PAZZAGLIA	121
MELIS	125
CASTALDI	126-128
SERRA	127
CRESPELLANI, Presidente della Giunta	129-141
CAMPUS	130
SANNA	132
SOTGIU GIROLAMO	132
TORRENTE	133
DESSANAY	134
LAY	135
COVACIVICH	139
Disegno di legge (Annunzio di presentazione):	
PRESIDENTE	121

La seduta è aperta alle ore 18,45.

BERNARD, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato dalla Giunta regionale il seguente disegno di legge:

«Anticipazioni alla Società Carbonifera Sarda rimborsabili dallo Stato». (1)

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. Continua la discussione sulle dichiarazioni del Presidente della Giunta. Sono ancora iscritti a parlare gli onorevoli Pazzaglia, Campus, Lay e Melis. La discussione potrebbe essere quindi conclusa, e lo sarà senz'altro, in serata. Per l'ordine degli interventi, dato che l'ultimo a parlare sarà un consigliere dell'opposizione, io vorrei pregare l'onorevole Pazzaglia e l'onorevole Melis di iniziare il loro intervento, in modo da lasciare la parola per penultimo all'onorevole Campus e per ultimo all'onorevole Lay. Vedo che qualche consigliere che è iscritto a parlare non è presente in aula, ragione per cui, arrivati a questo punto, potrei anche dichiarare decadute le loro richieste di intervento. Ad ogni modo, sospendo la seduta per pochi minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 18 e 55, viene ripresa alle ore 19,10).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi. Gli oratori che mi hanno preceduto per illustrare o criticare il programma della Giunta, io credo abbiano già sufficientemente orientato il Consiglio sui difetti, sulle lacu-

ne ed anche — perchè no? — sui pregi del programma in esame. Si è fatto appunto al nostro Gruppo — e precisamente dal collega Gardu che si riferiva all'intervento del collega Caput — di aver insufficientemente motivato la nostra opposizione. Faccio notare al collega Gardu che meglio avrebbe fatto ad attendere il nostro secondo intervento, perchè, essendoci noi suddiviso il compito di critica, soltanto quando il Gruppo avesse espresso interamente il proprio punto di vista, si sarebbe potuto trarre un giudizio del genere. Ma poichè, forse, soltanto per svalORIZZARE una critica ai difetti del programma, il collega Gardu ha voluto e creduto di rilevare in noi un'opposizione preconcepita, debbo dire che ciò non corrisponde alla verità. Come è stato comunicato nella stampa, la nostra posizione, fin dal 4 luglio, era stata annunciata nei seguenti termini: «I missini, dal canto loro, attendono, prima di esprimere un giudizio sulla nuova Giunta e sul suo programma, che l'una e l'altro siano resi noti». Ed era evidente la ragione di tale posizione. Poteva forse quella dichiarazione originale negli avversari l'opinione che da parte nostra non ci fosse alcun proposito di accogliere benevolmente il programma della Giunta; ma, più probabilmente, il vero è che proprio quei preconcetti e quei pregiudizi, che vengono a noi attribuiti, sono nella *forma mentis* dei nostri avversari nei nostri riguardi, per cui tutto quello che noi facciamo, secondo loro, ha già una linea prestabilita ed immutabile.

Così non è. Il collega Dessanay, ad esempio, per cercare di spiegare l'imprecisione del programma, specialmente in relazione al settore delle riforme sociali, si è espresso nei seguenti termini: «Il Presidente Crespellani, lasciando generica l'impostazione, vuol far credere ai Gruppi di sinistra che il suo programma abbia un indirizzo di riforma sociale e, nello stesso tempo, con quella medesima involutezza di pensiero, vorrebbe convincere i Gruppi di destra esattamente del contrario». Ora io vorrei sapere cosa intende dire Dessanay quando parla di «Gruppi di destra». Quando si parla di riforme sociali, mi sembra che la definizione di «Gruppi di destra», nella localizzazione data dall'onorevole Dessanay, non possa che rife-

rirsi al nostro Gruppo ed a quello monarchico, perchè in questo Consiglio non vi sono altri Gruppi, almeno fra quelli aventi una precisa fisionomia politica, che si chiamino di destra, dovendosi anche evidentemente escludere che Dessanay volesse riferirsi ai gruppi di destra che esistono nell'interno dello stesso partito di maggioranza, posto che proprio da quel partito è stato espresso il programma in esame.

Ora, in materia di «destra», io debbo essere chiaro. In fatto di riforme sociali forse noi siamo più avanti degli stessi comunisti, i quali si sono accodati agli Oriani, ai Corridoni ed anche alle nostre istanze. Quindi i comunisti sono tutt'altro che autorizzati a qualificare noi come destra reazionaria. Le loro dichiarazioni sono, nei nostri riguardi, del tutto gratuite, ma, la pensino come vogliono, noi ad ogni modo non possiamo accettarle. Questo volevo dire; e siccome penso che l'onorevole Crespellani, meglio dell'onorevole Dessanay, conosca la nostra posizione in fatto di questioni sociali, è evidente che l'argomento di Dessanay non ha ragione d'essere, poichè, se il Presidente Crespellani avesse voluto ottenere i nostri voti, avrebbe dovuto accentuare, nel suo programma, le istanze sociali. Per questi motivi, mi pare dimostrato che l'illazione dell'onorevole Dessanay non abbia alcun valore.

Ed allora perchè, nel programma, quelle frasi imprecise, quelle volute imprecisioni? La ragione bisogna cercarla con maggiore approfondimento della situazione, caro Dessanay. E, in sostanza, quelle frasi piuttosto vaghe non sono forse il frutto dell'urto di tendenze nello interno dello stesso Gruppo di maggioranza? Cioè, l'imprecisione e l'indecisione nel parlare di riforme non indicano già il tentativo di ottenere i voti delle ali estreme dello schieramento politico, ma sono frutto, ripeto, di quella dialettica interna del Gruppo democristiano, che ha un centro, una sinistra ed una destra, e che, logicamente, non può essere nè di destra nè di sinistra e si definisce di centro. Possiamo anche aggiungere che il programma quale è stato definitivamente formulato ha risentito dei tentennamenti e delle remore che si sono avute nella formazione della Giunta. Quando il collega Caput ha accennato — con una frase, non

so se più o meno opportuna perchè non ero presente, e mi riferisco, comunque, alle lagnanze dell'onorevole Gardu — a contrasti di uomini e di tendenze nell'interno del Gruppo di maggioranza, mi pare che abbia indiscutibilmente colto nel segno, perchè noi tutti vediamo quale è stata l'impostazione originaria in confronto a quella che avrebbe dovuto essere, nel qual caso il Consiglio o alcuni Gruppi del Consiglio, avrebbero potuto, forse, esaminare con maggior benevolenza la formazione di una Giunta anche monocolore. Ovviamente noi avremmo richiesto un programma molto più snello di quello in esame, poichè, ai colleghi della Democrazia Cristiana che hanno magnificato la vastità di questo programma, io dico che, per noi, il difetto sta proprio nella vastità, perchè quando, con le risorse limitate di cui dispone la Regione, si vogliono attuare tutti i provvedimenti di cui si parla nel programma, ciò significa che si vuole proseguire con i metodi inaccettabili del primo quadriennio.

E mi spiego: quella pretesa concentrazione in determinati settori o in determinate opere di certi settori, si rileva fittizia, quando vediamo l'impostazione concreta, quando constatiamo che nello stesso programma è detto che lo accentuare tali settori non significa porre una remora all'attività passata, ai lavori messi in opera, a quanto è stato fatto in precedenza. No, si intende continuare e sviluppare questa attività; ma, per noi, non è questione di volere fare le cose piccole e le grosse, no: se ci fossero i mezzi si dovrebbero fare, e le grosse, e le piccole. Ma se destiniamo le scarse disponibilità a quella miriade di provvedimenti ed a quelle leggi che sono state fatte negli scorsi quattro anni, noi, sostanzialmente, togliamo gli investimenti ai settori fondamentali. E la prova di ciò l'abbiamo nelle stesse dichiarazioni del Presidente il quale afferma che, per l'attuazione di questo programma, non bastano le risorse normali ma bisognerà ricorrere ai mezzi straordinari. Questo è un punto che non possiamo assolutamente accettare. Perchè noi consideriamo l'accensione di un mutuo come espediente che non risolve il problema, dato che grava sui bilanci delle future amministrazioni. Non è che noi dobbiamo fare le nostre ope-

re fruendo delle possibilità dei bilanci futuri; dobbiamo, invece, cercare di utilizzare i mezzi annualmente disponibili per i settori principali, trascurando i secondari.

Ora, se mal non ricordo — e questo anche per rispondere con maggior precisione al collega Gardu — la Giunta, nel 1951, fu posta in minoranza proprio sulla questione del mutuo dei quattro miliardi; noi manifestammo una opposizione decisa e vi ricordo che i nostri tre voti, in aggiunta a quelli dell'opposizione, più quei quattro del Gruppo di maggioranza, furono quelli che determinarono la caduta della Giunta. Quindi non sono questioni preconcepite di interesse ideologico, ma ragioni sostanziali di amministrazione che ci impediscono di poter dare l'adesione ad un programma che comprende, come strumento, fin d'ora, il ricorso al finanziamento straordinario.

Ed allora abbiamo di fronte a noi tante possibilità.

Per quali opere ed in quali settori deve la Giunta operare? Perchè si dirà che la Regione ha tante competenze, deve risolvere tanti piccoli problemi, deve assolvere a tante piccole incombenze! Ed allora io dico che, o la Giunta è una Giunta, o è un istituto di beneficenza. E non possiamo trovare una scappatoia affermando che non si può attuare alcuna concentrazione perchè occorre provvedere a quelle esigenze che l'agricoltura, o l'industria, o il lavoro impongono perchè in tal caso la risposta è semplice: c'è qualche cosa che non funziona, le competenze, finanziarie o meno, della Regione non sono quelle che dovrebbero essere.

La realtà è questa: che quando illusoriamente si dice « noi non poniamo nuove tasse », ebbene, ciò non significa proprio nulla, perchè noi, in realtà, utilizziamo le imposte riscosse in Sardegna. E' evidente che, se le utilizziamo noi, tali imposte non le utilizza lo Stato. Quindi tocca allo Stato aggravare le imposte, ma è la Regione che ne beneficia. E' insomma un circolo chiuso.

Ora, la sola possibilità di poter compiere quelle opere, che qualunque programma veramente benefico dovrebbe prevedere, è quella di far ricorso ai piani dell'articolo 8 ed al Piano di rinascita dell'art. 13. Ma anche qui comin-

ciano le note dolorose, perchè già ci si viene a dire: « Badate, però, che negli stanziamenti del Piano di rinascita dovete includere le somme che già eroga la Cassa per il Mezzogiorno ». Ciò significa che tutti i benefici economici che la Regione doveva trarre dall'autonomia, in fondo in fondo, si riducono a quei medesimi che trae dalla Cassa per il Mezzogiorno che, tuttavia, opera in egual modo nelle altre regioni non autonome. E' questa una ragione che aumenta le nostre perplessità.

Noi abbiamo detto, fin dall'inizio, quale è la nostra posizione ideologica, ma quando c'è da operare, siamo sempre pronti a collaborare nell'interesse del popolo sardo. E finchè voi non ci avrete dimostrato possibili le soluzioni dei più urgenti problemi dell'Isola, bene, fino ad allora, saranno giustificate le nostre perplessità, le nostre riserve. E non ci si può accusare di chissà che cosa se noi stiamo all'opposizione, quando vediamo che si vogliono fare delle opere per la Sardegna attraverso mutui, che poi devono essere scontati con l'astinenza futura. E non possiamo nemmeno sperare che una certa concentrazione di stanziamenti sarà attuata nel bilancio, perchè, purtroppo, abbiamo l'esperienza di quattro anni, e sappiamo, fra l'altro, che le somme a disposizione dovranno essere divise fra otto Assessorati che, chi da una parte, chi dall'altra, faranno di tutto per avere la parte maggiore.

Ed allora, quando il collega Caput si è espresso nel modo lamentato da Gardu, non intendeva certo riferirsi alle persone fisiche, ma a quelle singole sfere di competenza assessoriale che cercheranno di sopraffarsi l'un l'altra. E se già tutta l'impostazione del programma è indirizzata verso una simile spartizione — a questo forse non ha neppure pensato il Presidente — che cosa avverrà quando nella attuazione effettiva di esso programma, si dovrà tener conto di mille piccole esigenze?

E qui, collega Dessanay, bisogna eliminare un'altra confusione: oggi, per voi comunisti, autonomia significa tendenza a sinistra (tendenza sociale, la chiamiamo noi, anche se voi non ci considerate di sinistra), ma non vorrete voi comunisti sostenere che autonomia debba necessariamente significare riforma socia-

le! In altri termini, il Governo autonomo si può volere anche per una ragione del tutto opposta, nella speranza, cioè, di poter legalmente concretare provvedimenti a carattere reazionario. Quindi, l'affermazione che l'autonomia, in se stessa, debba significare riforma sociale, per me non ha senso alcuno. Non è questo il problema, e non si può pretendere nella Regione Sarda, in cui prevale lo stesso Gruppo che è al Governo, un indirizzo sociale diverso da quello del Governo centrale. Mi pare che le situazioni vadano serenamente valutate. Ora, soltanto nel caso in cui avessimo una Giunta non formata dallo stesso Gruppo di maggioranza che è al Governo centrale, avremmo potuto svolgere un'azione diversa da quella del centro; ma, stando le cose come stanno, è inutile chiedere l'impossibile.

Ciò detto, voglio concludere con un richiamo specifico ad un problema che è stato, presso che da tutti, ignorato, problema che, invece, io credo fondamentale. Si parla di rinascita, si parla di sviluppo dell'agricoltura, si parla di industrializzazione, di commercio, ma io vi dico che, fino a quando la Sardegna sarà così arretrata in fatto di mezzi di trasporto, non vi sarà alcuna possibilità di progresso, in nessun campo. Sono i trasporti la premessa indispensabile per consentire lo sviluppo di tutte le attività. Oggi, in Sardegna, in fatto di trasporti, abbiamo una situazione quasi medioevale. Noi vediamo che solo poche città o paesi sono toccati dalle linee ferroviarie.

Abbiamo già visto — e mi riferisco a quella che per me è stata una errata impostazione — prospettare la soluzione del problema delle ferrovie secondarie nel senso dell'ammodernamento. Errore, secondo me, poichè bisognava invece chiederne la sostituzione con altri mezzi più moderni. Io penso, in fondo in fondo, che un tale errore sia originato dalla preoccupazione per i lavoratori. Giusta, onesta preoccupazione; ma io dico: credete voi che ad un sistema ordinato ed armonico di trasporti automobilistici non sia necessario tutto quello stesso personale, e fors'anche aumentato di numero? Erroneamente, ripeto, è stata vista la soluzione del problema di quei lavoratori nel senso che dovessero continuare a servire quelle

ferrovie, perchè quei lavoratori potevano trovare lavoro anche in nuovi sistemi di trasporti. E, d'altronde, non sono le stesse ferrovie in concessione che hanno dimostrato come oggi, in fatto di trasporti di persone e di merci, l'automobile supera il treno? Non integrano forse le loro linee ferroviarie con trasporti automobilistici, che hanno il notevolissimo vantaggio di portare il viaggiatore dentro il paese, e non a quattro, cinque, dieci chilometri di distanza? E questo a maggior ragione dicasi per i trasporti merci. Noi abbiamo un costo troppo oneroso per i trasporti nell'interno. Non è vero che il costo ferroviario debba essere inferiore a quello dell'auto, prova ne sia che il costo automobilistico da Cagliari a Sassari è inferiore a quello del trasporto in ferrovia. Ma è anche chiaro che, finchè questi trasporti all'interno vengono lasciati alla mercè della speculazione privata, senza coordinare le condizioni tariffarie, senza armonizzare i trasporti tra i paesi, i costi ferroviari rimarranno inferiori. E' qui il punto.

Ecco perchè ritengo che, per il momento, le ferrovie concesse debbano essere utilizzate, poichè un sistema moderno di trasporto automobilistico richiede, in ogni paese, una stazione per lo smistamento delle merci. Stando così le cose, non è il problema dei lavoratori che deve preoccuparci, perchè le sovvenzioni che si danno alle ferrovie concesse, prescindendo dalle spese di ammodernamento, si potrebbero utilizzare molto meglio per creare un servizio più moderno, sia pure consorziale o come meglio si creda. Non si tratta di forma, ma di metodo. Ed allora convinciamoci che, se non si risolve il problema dei trasporti, non si può davvero venire incontro alle esigenze delle popolazioni dell'Isola e si continuerà a far gravare su di esse un onere per il trasporto delle merci tale, che il loro costo arriverà a livelli altissimi rispetto a quelli delle altre regioni. Questo problema ho voluto discutere, perchè era stato generalmente trascurato nei precedenti interventi.

Ciò detto, concludo riaffermando che il programma, nella sua impostazione generale e particolare, non soddisfa alle nostre esigenze. Un programma che avesse corrisposto, non dico a

tutte le nostre aspirazioni, il che sarebbe assurdo pretendere, ma, per lo meno, a criteri di realizzazione pratica, avrebbe potuto avere diverso accoglimento.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non avrei preso la parola in questa fase del dibattito, se, nelle risposte che da parte degli oratori della maggioranza sono state date a taluni fondamentali quesiti posti dai rappresentanti del mio Gruppo e da altre parti di questo Consiglio, fosse affiorata una chiarezza di indirizzo e di propositi, capace di dare tranquillità alle nostre coscienze prima di accingerci al voto. Sono costretto invece, proprio dalla genericità, dalla imprecisione, dalla tortuosità delle risposte fornite, a prendere la parola per precisare alcuni punti per noi essenziali — senza per questo pretendere di rifare una discussione che egregiamente è stata fatta dai miei colleghi di Gruppo — e per porre alcune precise domande al Presidente designato, affinché noi possiamo ascoltare dalla sua voce una risposta sui propositi della Democrazia Cristiana — che ha assunto l'iniziativa della formazione della Giunta — e conseguentemente regolare il nostro voto.

E' una osservazione che è stata già fatta, ma che debbo ripetere: il vostro programma, onorevoli colleghi della maggioranza democristiana, manca di anima, di respiro, di slancio, di fede autonomistica; il vostro programma realizza alcuni aspetti di carattere tecnico, indica alcune soluzioni, che non chiamerò marginali, ma che certo non hanno il fondamento da cui si deve partire, quando si abbia una visione finalistica, ampia, di largo respiro, quale quella che legittimamente dovevamo attenderci, all'inizio della seconda legislatura, da un partito che ha avuto un così ampio mandato di rappresentanza dal popolo sardo.

Doveroso è da parte nostra un confronto tra le dichiarazioni che in questa circostanza ha reso il Presidente designato e quelle che, all'inizio della prima legislatura, egli stesso rese al Consiglio in quest'aula. In quelle dichiarazioni,

comunque possano essere giudicate da altre parti politiche, vi era un indirizzo, si ponevano presupposti, si indicavano i mezzi attraverso i quali si tracciava una via di resurrezione e di progresso per il popolo sardo; e, prima di tutto, si dava respiro all'ansia delle popolazioni povere della Sardegna, che all'autonomia avevano mirato come al mezzo di liberazione dalla secolare miseria contro la quale avevano inutilmente lottato, talvolta, più spesso rassegnandosi a subirla.

Come il Presidente della Giunta poneva, allora, il problema delle realizzazioni autonomistiche? L'esigenza dell'elevazione morale ed economica dell'Isola era principalmente sentita ed espressa, allora, come indifferibile esigenza di giustizia sociale. Per questo il Governo regionale intendeva ispirare la sua politica ad una azione che riconosceva e perfezionava la proprietà, non come privilegio, ma come strumento di integrazione della personalità umana, come fonte non soltanto di diritti ma, anche e soprattutto, di doveri verso la collettività, in obbedienza ad una insopprimibile funzione sociale. Vi era tale premessa a tutto il programma, premessa ed impostazione che sono totalmente scomparse dalle dichiarazioni attuali: il che ci rende profondamente preoccupati delle mete alle quali si vuole arrivare, sulle soluzioni particolari che sono suggerite e che non investono, o almeno non dimostrano di investire, questo che per noi continua a rimanere il problema fondamentale della rinascita dell'Isola.

La prima conseguenza è questa: voi (*rivolto al centro*) avete, in parte, rinunciato ad impostare una riforma regionale fondiaria e agraria.

Quando io presi la parola in questo Consiglio, dopo la crisi dell'agosto del 1951, commentando le nuove dichiarazioni della Giunta, rilevavo come già allora vi fosse un depotenziamento, un indebolimento di queste istanze, vi fosse una tendenza ad accantonare questi problemi; denunciavo come l'assenza dalla Giunta regionale delle forze sardiste, che avevano agitato il problema e di esso avevano fatto ragione della loro lotta, rappresentasse un passo indietro rispetto al passato.

Io facevo, allora, questi rilievi; oggi devo accenarli — come del resto hanno già egregia-

mente fatto l'onorevole Soggiu e l'onorevole Casu —, perchè qui della riforma si parla solo per inciso, facendo generico riferimento ad un quadro di riforme, senza che vi si affermi e riaffermi, con volontà decisa, che la Regione intende mantenere fede a questo suo impegno fondamentale.

Ed allora? Ecco: la prima domanda che io pongo, in termini precisi, al Presidente designato è appunto questa. Nella seduta consiliare del 16 dicembre 1952, a conclusione della discussione sul progetto di legge numero 112 presentato dalle sinistre e concernente la riforma fondiaria, il Consiglio regionale approvò un ordine del giorno, proposto dal Gruppo sardista, in cui, constatata l'insufficienza della legge stralcio a risolvere il problema della elevazione sociale delle popolazioni rurali sarde e dell'incremento della produzione, si riaffermava per il Consiglio regionale il diritto ed il dovere di provvedere alla formazione della legge di riforma. Si impegnava la Giunta a predisporre il progetto relativo, al più presto, e comunque in tempo utile per la discussione e l'approvazione prima della fine della legislatura. L'ordine del giorno io non lo rileggerò, lo conoscete. Un fatto certo è questo: che la Giunta monocoloro di allora non predispose il progetto di legge, non lo portò al Consiglio prima del termine della legislatura, nonostante il mandato imperativo e nonostante l'impegno che essa medesima, col voto del Consiglio, assumeva. Ecco la domanda: cosa intende fare questa Giunta monocoloro? Intende riassumere oggi, solennemente, quegli impegni? Intende mantenerli?

CASTALDI. La legge Casu, sulla riforma agraria...

MELIS. In quell'ordine del giorno si faceva anche riferimento al progetto di legge Casu, che, presentato fin dai primi mesi del '51 alla Giunta, non fu mai discusso. Non abbiamo mai preteso di essere infallibili, ma quel progetto attendeva di essere discusso, era una iniziativa personale del consigliere Casu, allora Assessore, doveva essere discusso e perfezionato: comunque, poneva il problema. Attendiamo che si dia risposta alla domanda ora fatta.

In connessione con questo problema, c'è un altro ordine del giorno, approvato dal Consiglio, su proposta del Gruppo sardista. Tratta del problema già accennato dal collega Soggiu e ripreso da altri oratori. Mi riferisco all'ordine del giorno approvato il 16 dicembre 1952, che, dopo avere riaffermata la competenza della Regione in materia di riforma agraria e fondiaria — competenza primaria dell'articolo 3 dello Statuto —, impegnava la Giunta a svolgere una azione politica presso il Governo centrale, affinché la Regione potesse controllare l'attività degli Enti di riforma fondiaria in Sardegna. Controllare, vale a dire vigilare, dirigere ed orientare, perchè, se la Regione è dotata di competenza primaria in questa materia, non si vede come gli Enti di riforma possano sottrarsi, come si sono sottratti fino ad ora, ad una direzione e vigilanza della Regione.

Un altro problema. Richiamo l'attenzione della Giunta sulla concessione dei diritti di pesca nelle acque pubbliche regionali. Non sembri un problema marginale, è un problema di interesse generale anche questo. Su tale questione fu discussa, nella seduta del 6 giugno 1952, una mozione sardista; vi era anche una mozione presentata dalle sinistre, ma la nostra aveva un carattere più generale, investiva, nel profondo, il problema. Mozione approvata all'unanimità. Nella discussione fu documentato come in Sardegna sussistano ancora diritti feudali in materia di concessione di acque pubbliche; e il Consiglio intese, attraverso l'approvazione unanime dell'ordine del giorno conclusivo, impegnare la Giunta ad ovviare a questa situazione, a dare appagamento alle aspirazioni delle popolazioni che gravitano intorno ai comprensori di acque pubbliche regionali, a impostare una legge che modificasse radicalmente la situazione, nell'interesse delle popolazioni interessate, nell'interesse del progresso economico e sociale dell'Isola. Cosa s'intende fare? La legge non fu presentata allora; s'intende presentarla adesso, ottemperando ai criteri che sono indicati nella mozione approvata dal Consiglio precedente? Noi vogliamo restare fedeli a questi concetti, come ai concetti espressi in tema di riforma agraria

e fondiaria. Voi (*rivolto al centro*) che cosa vi proponete di fare? Rispondeteci.

Un altro punto riguarda il problema della industrializzazione. Anche qui non mi attarderò. Fra l'altro, avremo presto una discussione su mozioni già presentate e che concernono questo argomento; perciò, la discussione sarà sviluppata allora. Ma quando io sento, come ho sentito stamane, il collega onorevole Serra parlare di industrializzazione e affermare che l'industrializzazione della Sardegna è soprattutto industrializzazione dell'agricoltura, io debbo reagire nel modo più fermo.

*SERRA. Nego di aver detto questo.

MELIS. Caro Serra, sono le parole che danno significato al nostro pensiero. Ella questo ha detto stamane. Quando sento affermare cose di questo genere, io debbo reagire, perchè non è attraverso questa via che la Sardegna può essere avviata ad un progresso economico quale quello cui essa ha diritto legittimo di aspirare. Certo, l'industrializzazione dell'agricoltura è uno dei perni di questo progresso; ma vi sono tutte le altre risorse più strettamente industriali alle quali noi dobbiamo dare prospettive avvenire.

Nel nostro Paese tutta la impostazione della politica industriale, dall'Unità in poi, è stata impostazione negativa per la Sardegna, come per tutto il Mezzogiorno d'Italia. Commesse statali di favore, premi di esportazione, protezione doganale, hanno creato una concentrazione di mezzi di produzione in determinate regioni d'Italia, che hanno fruito dei benefici e delle provvidenze a carico di tutta la Nazione; ciò, se ha portato alla elevazione di quelle regioni e di quelle popolazioni, ha però accentuato, aggravandolo ogni giorno di più, lo squilibrio economico tra Nord e Sud e il conseguente squilibrio sociale tra le popolazioni del Nord e quelle del Sud. Questa politica culminò con l'autarchia, e per noi, «sudisti» o «sudici», era compenso unicamente il soldo che si dava ai nostri legionari, spediti per i campi di battaglia dei vari Continenti. Ebbene, dopo la fine della guerra, in regime di nuova democrazia, il problema si è man-

tenuto esattamente nella stessa impostazione. Aiuti E.R.P., programma ricostruzione europea, Fondo lire, dove si sono riversati in modo massiccio? Lasciando le briciole al Sud d'Italia e alla Sardegna, sempre; nel Nord d'Italia invece, dove erano le industrie devastate dalla guerra, fu commesso l'errore di ricostruire le fabbriche esattamente là dove erano state distrutte, oltre tutto non solo perpetuando quella sprecazione inaudita fra popolazioni della stessa Nazione, ma anche continuando l'errore di concentrare tutto il potenziale industriale italiano in una ristretta zona, nel triangolo della Valle Padana, senza ricordare l'esperienza della guerra: bloccata, paralizzata quella plaga da eventi di guerra, tutta la Nazione fu bloccata, paralizzata, impoverita.

Oggi vi è il problema delle commesse. E qui vogliamo dire parole ben chiare agli amici delle sinistre. Non vi allarmate: noi non vogliamo certo armare fino ai denti la Sardegna per fare la guerra! Però diciamo che è un cumulo di miliardi che, attraverso queste commesse, si riversa nell'industria italiana. E poichè la situazione è questa, non si vede perchè la Sardegna, o il Mezzogiorno d'Italia in genere, debbano essere tagliati fuori quasi totalmente dai benefici di lavoro e di produzione che derivano per l'appunto dalle attività connesse a queste ordinazioni. Noi sappiamo oltre tutto che, una volta creata l'attività industriale, la si fissa ed è difficile scardinarla. Bisogna impostare un problema di questa natura, sollecitando il Governo a decentrare industrie in Sardegna e nelle altre regioni d'Italia che sono soggette alla medesima ingiustizia, sollecitando la solidarietà siciliana, calabrese, campana o pugliese, così da determinare l'afflusso di questo denaro anche verso il Sud dell'Italia e verso la Sardegna.

Ricordo che alla Camera dei deputati, su iniziativa sardista, un ordine del giorno in questo senso venne accettato dal Governo, ma esso è rimasto lettera morta ad opera della maggioranza, col consenso delle opposizioni di destra e di sinistra.

Sempre in tema di industrializzazione, è necessaria la difesa delle nostre miniere, perchè è da esse che deve muovere la possibilità di

espansione del nostro potenziale industriale, difesa che si esprime attraverso il potenziamento delle nostre miniere carbonifere e della produzione del carbone, che fino ad oggi è stata abbandonata a se stessa, esposta liberamente a tutte le concorrenze, in un Paese dove tutto è protetto, in un Paese dove ogni progresso industriale si sviluppa per un mercato chiuso e che ha addirittura la capacità di espandersi allo esterno attraverso i premi di esportazione; in questo Paese, solo il carbone, solo lo zinco sardo sono senza protezione nè difesa, esposti alla concorrenza estera, con tutti i problemi conseguenti a questa mancanza di tutela. Assumete impegni precisi anche in materia.

Un accenno, per quanto si riferisce ai punti programmatici, voglio fare su un argomento che non è stato finora adeguatamente toccato: quello riguardante i trasporti. Noi subiamo le conseguenze di un sistema di tariffe e di trasporti di merci che ci pone in una condizione di colonia rispetto al resto d'Italia. Le tariffe che debbono pagare le nostre merci per essere esportate o quelle che pagano le merci che giungono in Sardegna sono in modo esorbitante superiori a quelle che si pagano in ogni altra parte del territorio nazionale. Questa è una iniquità. La Sardegna è un'isola, certo; deve affrontare maggiori distanze, certo, ma deve essere in condizioni di parità rispetto a tutte le altre regioni d'Italia; a parità di distanze, parità di tariffe: non chiediamo altro. Un collega diceva ieri: «Va bene, ci sarà uno svantaggio per le merci dell'Italia settentrionale, ma un vantaggio rispetto a quelle che vanno verso la Tunisia». Non è qui il problema, onorevole Castaldi..

CASTALDI. Non ho detto che era quello il problema. Ho detto che c'erano altre possibilità.

MELIS. Noi non chiediamo nulla che non sia su un piede di assoluta parità in confronto a tutti gli altri cittadini italiani, quella parità che manca oggi. Giustamente è stato rilevato questo, ieri, dall'onorevole Soggiu; è inutile preannunciare una politica di incremento della produttività del venti, trenta, del cinquanta per cento, del cento per cento ed oltre, come ho letto in una rivista sarda d'agricoltura in questi giorni,

se il prodotto di questo incremento rimarrà fatalmente chiuso nell'ambito della regione e non potrà, in condizioni di parità con la concorrenza, portarsi sui mercati nazionali e internazionali.

Onorevoli colleghi, la genesi di questa Giunta ci preoccupa grandemente. Ci preoccupò a suo tempo l'impostazione della campagna elettorale, che, con una violenza della quale avevamo perduto il ricordo, rimise in campo «torri e campanili» divenuti, nel vostro partito, onorevoli colleghi della maggioranza democristiana, il motivo saliente della politica interna. Il travaglio che ha accompagnato la formazione di questa Giunta è stato soprattutto travaglio provincialistico, nel senso — e qui non voglio adoperare parole grosse — deteriore della parola, finchè si è giunti alla composizione di un equilibrio provincialistico che prescinde dalle competenze, almeno come punto di principio. Sintomo grave. Noi non dimentichiamo che alla radice della crisi del '51 vi fu lo stesso problema; noi non dimentichiamo che attraverso l'exasperazione di questi motivi si frantuma anche quell'unità del popolo sardo che l'autonomia avrebbe dovuto e dovrebbe consacrare, esaltare, sublimare. Date prova di questa visione unitaria della regione e delle popolazioni della Sardegna, non portate in questo Consiglio regionale l'eco di quella polemica. Fra «torri e campanili» e... grattacieli, io ho visto, penosamente, affiorare addirittura «l'algheresità» più intensa, più qualificata, più concentrata, più essenziale, pubblicamente rivendicata da un candidato rispetto ad altri della stessa lista: segno deteriore, pericolo grave per l'autonomia, per quella unità del popolo sardo alla quale abbiamo mirato nell'impostare il problema dell'autonomia in Sardegna.

Moralizzate la vita pubblica in Sardegna. Non faccio l'esame, a largo raggio, della immoralità di tanti e gravi aspetti della vita nazionale; io mi rifaccio all'autorevole testimonianza di don Sturzo, così opportunamente citata da altri, e da me in questa sede. «Moralizzazione della vita pubblica, dice don Sturzo, che è tanto più urgente quanto spaventosa è l'indifferenza alla quale, pian piano, lo stesso po-

polo italiano si è abituato, constatando come la sua classe dirigente accetti tranquillamente la situazione». E la classe dirigente di questi anni siete voi, onorevoli colleghi democristiani!

E vi sono altri aspetti che noi abbiamo denunciato e denunciamo, perchè sono cancrene nella nostra vita regionale. Un Assessorato ha in organico otto compaesani dell'Assessore. Non faccio nomi, ma è così. E' un indizio. Vediamo il segretario particolare di quell'Assessore diventare, in questa Giunta, Assessore a sua volta. Noi abbiamo il coraggio di denunciare queste cose perchè le abbiamo respinte dal nostro costume, sempre. A base della nostra collaborazione, nel 1949, era posta questa esigenza. Fate in modo che il popolo sardo veda nella sua classe dirigente, nel suo Consiglio regionale, nei suoi organi di Governo, elevarsi il tono morale, sparire ogni forma di protezionismo partigiano e fazioso. Inutilmente avremo creato un acquedotto di più, se il costume morale sarà degradato fino a questo punto. Si può dare atto al Presidente Crespellani che è estraneo a queste faziosità, e così a vari altri membri della Giunta passata e di questa che oggi propone. Ma, nella Giunta, occorre reagire per principio a tentativi di questo genere. Se vi è chi ha questo costume morale, respingetelo.

Il Comune di Austis non aveva conosciuto provvidenze, mai, nella sua esistenza, breve o secolare che essa sia. Un proverbio o un motto consacrava la disperata rassegnazione di quella gente di fronte al mutare vario dei governi e dei regimi: *Austis, malus innantis et peus a pustis*. Dalla Regione ha conosciuto delle provvidenze; ma, ad un certo punto, si è evidentemente, stabilito un veto. Pratiche impostate, opere approvate, stanziamenti disposti si sono fermati. Un Sindaco perseguitato, mandato al confino. Rieletto alle elezioni del '52 con voto plebiscitario mentre era al confino, gli fu resa giustizia da un Ministro galantuomo del vostro partito: dal Ministro Scelba. Ebbene, questo Comune non ha più visto nulla. Tutto è paralizzato.

CRESPELLANI, *Presidente della Giunta*.
Ma se ci stiamo facendo la linea elettrica, ad Austis!

MELIS. Faccio un caso specifico ed ho citato precisi dati.

Sono giunto alla conclusione, onorevole Presidente. Stamane abbiamo sentito dall'onorevole Gardu un patetico elogio dei sardisti. Parole più o meno affettuose ci sono state rivolte da altri rappresentanti del vostro partito. Ebbene, io sarei disposto a credere all'onorevole Gardu ed agli altri, se il riconoscimento del nostro contributo costruttivo all'opera svolta fosse stato da lui reso con altrettanta lealtà nel suo paese natio, a Oliena, o, dagli altri, in tutti gli altri paesi della Sardegna. Noi abbiamo combattuto la recente campagna elettorale con la lealtà di sempre, con la chiarezza di sempre. Ma, in quella battaglia, taluni esponenti qualificati ed altri meno qualificati del vostro partito ci hanno aggrediti, hanno aggredito ingenerosamente il Partito Sardo d'Azione.

Onorevoli colleghi, noi siamo pochi di numero in questo Consiglio regionale; ma non ci preoccupa che si possa arrivare, come paventava stamane l'onorevole Serra, allo scioglimento del Consiglio e a nuove elezioni. Non abbiamo preoccupazioni di questa natura: pochi o molti, noi sentiamo di dover prima di tutto seguire la strada che il popolo sardo, attraverso la sua battaglia più elevata e nobile, più di trenta anni fa, ha tracciato al Partito Sardo d'Azione. E siamo uomini liberi, prima di tutto; e liberi saremo anche nel prossimo voto.

Onorevole Presidente, ella apprezzerà lo spirito da cui sono mosse le nostre osservazioni e i nostri interrogativi; e mi auguro che vorrà dare una risposta, come ella ha sempre fatto nel passato. Dipenderà da questa risposta il nostro voto; preciso: dipenderà da questa risposta se noi potremo assumere un atteggiamento di attesa. Non possiamo dare fiducia a questa Giunta così come si presenta, col programma col quale si presenta; possiamo però giungere ad un voto di astensione, se le assicurazioni che ella ci fornirà saranno tali da consentirci, per lo meno, questo giudizio di attesa. Perchè, quando anche ella sposasse in pieno il nostro programma, noi non potremmo egualmente oggi dare un voto favorevole, perchè vogliamo vederla all'opera, nelle realizzazioni con-

crete, nell'impostazione e nella soluzione dei problemi.

Ripeto ancora, per la chiarezza necessaria e per le responsabilità che ne derivano: noi non voteremo questa Giunta, perchè non accettiamo le dichiarazioni del Presidente. Aspettiamo di vedere se possiamo dare un giudizio di attesa, non benevolo nè ostile, obbedendo sempre e solo agli interessi del popolo sardo, in nome del quale abbiamo sempre combattuto, combattiamo oggi e continueremo a combattere domani.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Campus. Ne ha facoltà.

CAMPUS. Onorevoli colleghi, la mia ingenua inesperienza non mi faceva prevedere un simile andamento in un dibattito nel quale, mi pare, si doveva discutere, e discutere concretamente, circa le dichiarazioni programmatiche rese al Consiglio dal Presidente della Giunta, nel chiedere il consenso del Consiglio stesso per la Giunta da lui proposta. Non mi attendevo, no, onorevoli colleghi, di vedere, ad esempio, il collega Melis avvolgersi improvvisamente nell'ampia toga che qualche tempo fa portava sulla spalla Marco Porcio Catone e lanciarsi con irruenza, onorevoli colleghi, contro la immoralità dilagante e contro il mal costume politico. Non mi attendevo, no, che il collega Melis si intrattenesse sulle polemiche di « torri e campanili », e che poi, sempre Melis, ci intrattenesse sulle vicende, da me ignorate, di Austis, su quanto è avvenuto nel paese di Oliena o sui discorsi elettorali dell'ultima campagna. No, non mi attendevo tutto questo. Ma, ripeto, questo dipende dalla mia ingenua inesperienza delle cose e dei metodi di questo consesso. Nè mi attendevo neppure, egregi colleghi, che in un dibattito di questioni concrete, nell'esame di un programma concreto di opere da realizzare nella terra di Sardegna nel prossimo quadriennio, il collega Dessanay lanciasse invettive, e contro il Presidente Crespellani, accusato di voler consegnare la nostra Isola al nemico, e contro la Democrazia Cristiana, accusata di voler sabotare l'autonomia, accusata apertamente, clamo-

rosamente, di antiautonomismo; tanto che, punto sul vivo, l'amico Serra è insorto e ci ha scaraventato addosso tutta la documentazione, dal 1901 fino ai giorni nostri, dello spirito autonomistico che ha sempre animato la Democrazia Cristiana.

L'onorevole Crespellani è venuto qui, egregi colleghi, a presentarvi un programma e a chiedervi un esame di quel programma; e non un programma generico, non un programma poetico, ma un programma aderente alla realtà della nostra Isola, aderente alle esigenze del popolo sardo in questo determinato momento storico. Un programma che vuole rappresentare, nell'attuale situazione, non dico la certezza, perchè le certezze di questa vita sono ben poche, ma l'enorme probabilità di incidere in qualche cosa. Egli non è sceso dal Sinai con le tavole immutabili della legge per dire al Consiglio regionale: « Questa è la nostra volontà, dovete piegare il capo »; molto più modesto è venuto tra noi come tra uomini innamorati della nostra terra di Sardegna, del suo avvenire — e tutti lo siamo, egregio collega Melis, anche se il tono della nostra voce non abbia squillato forte come fanfara di guerra — e, in base all'esperienza di quanto è stato fatto in passato, sulla scorta di concrete constatazioni sulle possibilità della autonomia, ci propone un programma, sul quale richiama l'attenzione di tutti voi, onorevoli consiglieri di destra e di sinistra, affinchè voi tutti possiate portare il contributo della vostra esperienza, della vostra passione, per il migliore avvenire della nostra Isola.

Era lecito attendersi un esame dei vari punti del programma: critiche là dove era giusto criticare, consigli là dove lacune fossero state riscontrate, e proposte, soprattutto proposte, o amici, o colleghi, non già sterili critiche così facili a farsi. E proposte concrete io non ne ho pressochè sentite. Devo dire onestamente che, con i piedi saldamente a terra, il collega Casu ha esaminato il programma con estrema concretezza, e ha fatto anche proposte; e sono certo che la Giunta terrà conto di tali proposte, così come certamente avrebbe tenuto conto di tutte le altre se esse, anzichè esser frutto di fumose

ideologie, avessero rappresentato realizzazioni concrete.

Io ho ascoltato con estremo interesse tutti gli interventi e ho constatato, non dico con amarezza, ma certo con disappunto, un concentrarsi di dissensi da tutti i Gruppi. Ho cercato, mi sono sforzato di capire, sostituendo il mio lavoro interiore alla mancanza di argomentazioni, quali potevano essere le ragioni del dissenso in relazione ai vari punti del programma. Perchè, amici, colleghi onorevoli, quali sono state in fondo le critiche al programma che è stato sottoposto al vostro giudizio critico? Piero Soggiu, che ha sempre un rigore dialettico invidiabile, ma che ama risalire sempre alle fonti, non ha affrontato subito il programma e le sue varie articolazioni, ma ha preferito indugiarsi sulla genesi del programma e sugli affari interni del nostro partito, della Democrazia Cristiana. A me pare perfettamente inutile affermare, come è stato fatto da Soggiu, come hanno ribadito, se non vado errato, Caput ed anche Dessanay e poc'anzi Melis, che nel nostro partito esiste un travaglio di contrapposte correnti. Certo che se anche questo travaglio sussiste, forse è un bene dappoichè esso si è composto in un programma da tutti accettato. E se la Giunta anzichè monocolore fosse stata composta di rappresentanti dei vari partiti, forse che la differenza tra le correnti non sarebbe stata ancora più forte? Eppure molti di voi hanno sollecitato, anzi hanno deplorato che non si sia costituita una Giunta nella quale fossero inseriti uomini di vari settori. Il che significa che non è un difetto che nella Giunta vi siano elementi di tendenze diverse, anzi forse è meglio, perchè impedisce la staticità un po' amorfa, un po' sonnolenta. Dall'urto delle tendenze, al momento dell'attuazione, si sprigiona del dinamismo. Non è una tale critica che può portare alla conseguenza di un voto contrario al programma.

Questo programma, nella voce di Piero Soggiu e di Melis poc'anzi, ha trovato una critica: si è detto che manca di slancio, di impeto, di animo, di poesia, di fede. Nei programmi, io, almeno io, non cerco nè poesia nè animo nè fede. I programmi hanno soprattutto una impostazione amministrativa, un certo metodo per risol-

vere problemi; ed è questo che io cerco nei programmi: l'animo, lo slancio, la fede, lasciamoli ai filosofi ed ai poeti.

Questo programma ha dato luogo a due critiche, strano a dirsi, contrastanti. Per alcuni esso è vago, generico, quasi inconsistente, fluido; per altri, invece, troppo ampio, minuzioso. Se non vado errato, qualcuno di voi ha anche affermato questo: che con lo scendere ai dettagli non si giovava al programma. Non era questa, secondo, mi pare, l'opinione di Caput, la sede per scendere ai dettagli, ai particolari, perchè discussioni così specifiche si sarebbero dovute fare in seguito, man mano che la legislatura del Consiglio avesse avuto il suo naturale sviluppo. Mi convinco che, fatto bersaglio di due accuse così antitetiche, evidentemente questo programma sta nel giusto mezzo. Una certa minuziosità è in fondo indispensabile, e lo è perchè quando si vuole uscire dal vago e dal generico delle impostazioni e dei concetti, si deve, necessariamente, scendere alquanto ai dettagli. D'altro canto, esso affronta, anzi affronta come questioni di fondo, i problemi generali che così possono riassumersi: il problema dell'ordinamento interno della Regione, il problema dell'agricoltura, il problema dei lavori pubblici e quello della industrializzazione dell'Isola. Onorevoli colleghi, ma non vi pare che rimaniamo sul terreno della realtà, se limitiamo il nostro desiderio di agire a questi quattro settori nei quali si può riassumere la vita sarda nella sua profonda esigenza di progresso? Il collega Sanna, anzichè inoltrarsi per i settori dell'agricoltura, dei lavori pubblici e dell'industrializzazione, ha preferito formule più semplici, più comode, e ci ha detto che il programma è privo di contenuto autonomistico. E' riecheggiata una tal frase nelle parole del collega Dessanay, il quale ha affermato anche che, in fondo, questa Giunta, attraverso questo programma, intende tutelare e difendere, anzichè gli interessi collettivi e superiori del popolo sardo, gli interessi di gruppi ristretti e privilegiati. Affermazione, onorevoli colleghi, che non ha avuto sviluppo, e non poteva averne. Così, uno *slogan* lanciato...

SANNA. Io non ho detto questo.

CAMPUS. Ho con molto scrupolo, egregi colleghi, annotato tutto.

SANNA. Comunque, ella può scusare...

CAMPUS. Mi scuserà lei, se non sono fedele interprete del suo pensiero.

SOTGIU GIROLAMO. Ci vorrebbe un magnetofono!

CAMPUS. Ecco una buona idea! Sì, io sono un fedele amico del magnetofono; forse ne sono un antesignano! Si domandava il collega Sanna: «Dove ci vuol condurre questa Giunta?». Vero, collega? Sono fedele interprete? La risposta è semplice, basta leggere il programma: ci vuol condurre ad una politica di lavori pubblici che risponda alle esigenze della nostra terra, realizzando quei piani particolari sull'edilizia scolastica, sulla elettrificazione, sugli acquedotti. Dove ci vuol condurre? Ci vuol condurre ad una trasformazione totale dell'agricoltura in Sardegna. Sì, collega Sanna, basterebbe avere letto con una certa attenzione — io credo che lei l'abbia fatto; è forse per comodo di polemica che si è espresso così — quel punto del programma che dice: «Formulazione di un piano generale di bonifica per tutta la Sardegna». Avete sempre parlato di questo. Ebbene, la Giunta si propone di compiere gli atti preliminari ad una trasformazione organica, armonica, di tutta la Sardegna, non dimenticando che tutta la Sardegna è comprensorio di bonifica di prima categoria, che cioè su tutta la Sardegna possono essere applicate le leggi sulla bonifica integrale. Manca una linea di azione? La Giunta si propone anche questo, e lo ha detto: «Coordinare l'opera dei vari Consorzi e dei vari Enti: Flumendosa, E.T.F.A.S., Consorzio della Nurra».

Il piano generale di bonifica in Sardegna è indispensabile, dicevo, per chiunque voglia veramente uno sviluppo rapido e razionale della nostra agricoltura, voglia — per dire una brutta parola, che probabilmente è gradita a qualcuno — rivoluzionare, pacificamente si intende, l'agricoltura sarda. Si deve partire da un piano

generale, ed attraverso questo, che mostrerà quali sono le zone adatte per una determinata coltura e quali adatte ad altre colture, coordinare poi l'opera di tutti gli Enti già esistenti e l'attività degli altri Enti o Consorzi, che si riterà opportuno creare in questa o quella parte dell'Isola.

Voi avete posto la domanda: «Dove vuole andare la Giunta?». Ve lo dico io: ad una rivoluzione dell'agricoltura, allo sviluppo dei lavori pubblici attraverso piani particolari, alla industrializzazione della Sardegna, attuando quella legge che è stata il canto del cigno della passata legislatura, e che fu l'epilogo di un lungo travaglio, di una opera intensa, intelligente. E vuole questa Giunta sollecitare, stimolare il compimento del Piano di rinascita. Ho l'impressione — può darsi che dipenda, ripeto, dalla mia poca esperienza —, ho l'impressione che qui si sia talvolta equivocato in fatto di Piano di rinascita, cioè tra preparazione e realizzazione. Egregi colleghi, non sono alieno io stesso dall'associarmi alle critiche che sono state mosse alla lentezza con la quale il Piano di rinascita è stato studiato. Ma non esageriamo; c'è stata della lentezza, ma qualche cosa si è fatta, per lo meno si è esaurita la fase preliminare. Noi vogliamo ficcare il naso un po' da per tutto, ed io che ho voluto seguire un pochino gli studi del Piano di rinascita, posso dire che qualche cosa si è fatta. Certamente, voi lo sapete meglio di me, bisogna passare da quella prima fase preliminare — che chiamerei lo studio dello studio, la ricerca dei sistemi, la ricerca cioè dei settori da studiare — alla fase che affronta lo studio concreto, effettivo; e siamo a questo punto. Io penso, e la Giunta ha preso formale impegno, che si possa arrivare rapidamente a concludere la formulazione del Piano di rinascita.

TORRENTE. Entro quanto tempo?

CAMPUS. Questo non lo posso dire; rivolga la domanda a coloro ai quali è stata affidata questa grande opera. Ad ogni modo io dico: in quella direzione vuole andare anche la Giunta; cioè stimolare, affrettare questo Piano. (*Inter-*

ruzioni). Scusatemi, molte volte le interruzioni non mi giungono e non posso avere il piacere di rispondere.

Solamente allora — ed anche su questo la Giunta ha preso formale impegno —, solamente allora, sapendo che cosa si deve fare, e sapendo anche il costo approssimativo di quanto si deve fare, solamente allora la Giunta, se non vuole lavorare a vuoto e fantasticare, potrà mettersi alla ricerca dei fondi per l'attuazione concreta dello studio. Ripeto, qui si è un po' — ma io penso che lo si sia fatto un po' in buona fede —, si è un po' equivocato; cito, ad esempio, il collega Dessanay, che pretenderebbe che sin da ora la Giunta, nel suo programma, indicasse i tempi e i modi della esecuzione del Piano di rinascita e i mezzi con cui attuarlo. Sapendo che gli studi sono in corso, cerchiamo di affrettarne la conclusione, ed allora, colleghi, siamo d'accordo che, animati dallo stesso afflato, dallo stesso desiderio di portare sulla via della rinascita questa nostra terra, allora studieremo i metodi, i tempi ed i modi per l'attuazione del Piano.

Quindi, dove questa Giunta vuole andare, chiunque tenga gli occhi aperti, può vederlo, saperlo; le mete, colleghi della sinistra, sono ben definite. Soltanto chi — come mi pare si sia detto — vuol volgere gli occhi alla luce può vedere.

Dobbiamo riconoscere che, in fondo, il discorso dei monarchici è stato questo: il programma, nel complesso, va bene, potremmo anche sottoscriverlo; c'è qualche lacuna, qualche imperfezione, ma nel complesso va bene. Diceva taluno degli amici monarchici: «Il programma è facile farlo, ed è anche facile criticarlo» — parole sagge — «ma sono gli uomini, è la composizione della Giunta che a noi non va, che a noi non dà affidamento che questo programma, che pure apprezziamo e approviamo, verrà portato a compimento, in quanto che questa Giunta non ha base stabile, è una Giunta così, lanciata alla ventura, una Giunta che ha ricusato le basi stabili che le sono state offerte». Questo è il ragionamento. E stamane il collega Pernis, in modo pittoresco, concludeva il suo intervento con la parabola della società per azioni e dell'uomo in

mare. Io dirò all'amico Pernis: sì, in fondo, il suo ragionamento un certo fondamento lo ha: «se un uomo si butta in mare una volta, io rischierò la mia vita per salvare la sua, ma se ripete il tentativo vuol dire che si vuole ammazzare ad ogni costo, ed io lo lascio al suo destino». Però all'amico Pernis dico: se l'uomo che si butta in mare non è un semplice suicida, ma è spinto da qualche cosa più grande di lui, della sua vita, non vale forse la pena di soccorrerlo? Tutti faremmo così, onorevoli colleghi del Consiglio.

Io debbo però riportare il dibattito da queste deviazioni al suo terreno concreto, e porre un pochino a tutti voi delle domande chiare, dinanzi alla responsabilità che tutti abbiamo di fronte al popolo sardo; e mi lusingo di poterle rivolgere a tutti senza determinare troppo vivaci reazioni. Io ho cercato di comprendere quello che qui si è detto e anche quello che non si è detto. E direi che qui siamo tutti sullo stesso piano: non stiamo dunque a gingillarci con formule, che non hanno senso tra di noi, formule topografiche o geografiche, che so io, di destra, di sinistra e di centro...

DESSANAY. Anche di sopra e di sotto.

CAMPUS. Il filosofo Dessanay una parolina potrebbe suggerirla, e dirci che tutto è relativo; anche la destra e la sinistra. Voi siete a destra, per me, non a sinistra. Per Corrias invece sono a destra loro e a sinistra voi. Per il Sardo sono termini senza senso se destra vuol significare conservazione, immobilità, e sinistra vuol significare progresso, trasformazione, avvenire! Ma noi in Sardegna, amici, onorevoli colleghi, non siamo tutti di sinistra? Chi di noi, chi di voi, vuole ancora la Sardegna con i pastori nomadi, con le case cadenti, con i contadini affamati, con le strade sconvolte, con i paesi senza acqua? Chi vuole conservare una tal Sardegna? Ma non siamo forse noi tutti, più o meno, ciascuno a seconda del suo temperamento, del suo dinamismo interiore, non siamo forse noi tutti assetati di rinnovamento, e di un rinnovamento rapido, totale? E' quindi sterile, scusatemi, insistere in queste divisioni preconconcette, precostituite. Qui

tutti coloro che veramente vogliono il progresso del popolo sardo credo siano la stragrande maggioranza. Ma non mi faccio illusioni: vi è anche chi, per varie ragioni che si possono analizzare, ha questa rinascita soltanto sulla bocca, e la depreca nel cuore. Ma a tutti gli altri, di tutte le tendenze, dico: non gingilliamoci in sottili distinzioni di destra e di sinistra! Parliamo soltanto della Sardegna, del popolo sardo, dell'avvenire della nostra terra! Di questo dobbiamo parlare, e soltanto questo dobbiamo vedere: se quel programma di opere, di realizzazioni concrete che vi è stato presentato — e che è proporzionato, non al nostro desiderio, che è immenso, che tutto vorrebbe trasformare, ma alle nostre possibilità reali — merita il vostro consenso. Questo è il problema che deve essere posto al vostro senso di responsabilità, questo è ciò che il popolo sardo attende da noi, onorevoli colleghi.

Si è fatta una strana gara: a chi sia più autonomista. Ci si lanciano accuse strane: si è detto anche — l'ho sentito un po' in tutte le vostre bocche, o amici (*rivolto alle sinistre*) — che bisogna realizzare l'autonomia, che questo programma manca di spirito autonomistico, di afflato autonomistico, che vi è qualcuno che non intende realizzare l'autonomia, ma che vuole ostacolarla. Questo non lo capisco, francamente: realizzare l'autonomia. L'autonomia è realizzata attraverso tutte quelle vicende che, da storico fedele, l'amico Serra questa mattina ha elencato. Noi viviamo in regime autonomistico. Altro è dire se sia una autonomia piena o una autonomia mutilata; sono discussioni che si sono fatte in quest'aula, — ne ho sempre sentite — e si faranno forse ancora, ma non hanno importanza. Una certa autonomia per lo meno — e la dimostrazione è che siamo qui — l'abbiamo realizzata. L'autonomia è un'anfora che può essere colmata con miele del Gennargentu, o, non so, con l'acido solforico di Piero Soggiu, o anche con chiacchiere sterili lontane dalla realtà. E chi potrebbe negare, onorevoli colleghi, che il programma in esame è atto a riempire, non dico a colmare, buona parte dell'anfora, ed a riempirla non di chiacchiere ma di opere concrete, di opere che ritorneranno a vantaggio di tutto il

popolo sardo, di tutte le classi della Sardegna?

Egredi colleghi, in questo scambio di frecciate autonomistiche, il *record* non lo ha raggiunto l'amico Serra, lo ha raggiunto Dessanay quando, ieri sera, ha proclamato, concludendo il suo interessantissimo intervento: « Voi vi siete rivelati antiautonomisti!». Noi, amico Ignazio Serra, noi saremmo antiautonomisti! Dessanay ed i suoi amici sarebbero autonomisti! Insomma, egredi colleghi, non è questa la gara che il popolo vuole. Noi siamo autonomisti e tutti lo sanno, ed il passato lo dice, ma, collega Dessanay, è proprio certo che si possa dire altrettanto di voi? Ma, chissà! Castaldi e Serra dicono di no. Allora, forse, c'è un equivoco. Voi confondete la parola «autonomia» con la parola «comunismo», identificando le due parole. Sono due cose completamente diverse, collega Dessanay. Noi l'anfora dell'autonomia non intendiamo riempirla di totalitarismo comunista, no, non intendiamo davvero riempirla in tal guisa; noi intendiamo riempirla di tante opere, di tante grandi opere per l'avvenire della nostra terra, e intendiamo anche riempirla di libertà e di democrazia.

E, quindi, lasciamo questa discussione. Poniamoci invece un problema terribilmente serio. Io me lo pongo, e mi rivolgo agli amici monarchici, ai missini, ai comunisti, ai sardisti, e vi dico: sapete voi perchè il 14 giugno ci ha qui inviato l'elettorato sardo? Lo sapete? Non per deliziarlo delle nostre giostre oratorie, non perchè ci esercitiamo in distinzioni sottili da scolastica medioevale: ci ha mandati perchè dalle nostre decisioni escano opere concrete. E' questo il problema, è questo che attende il popolo sardo. Il popolo sardo attende che il problema della trasformazione agraria di tutta l'Isola sia affrontato, e ci vogliono miliardi, e noi purtroppo dobbiamo fare i conti con la realtà del bilancio.

Ci vuole la trasformazione dell'agricoltura, di questa nostra agricoltura primordiale, in un'agricoltura moderna, problema anche questo che bisogna risolvere. Per tutti i Comuni, per tutto il Goceano, per tutta la Gallura, per Cagliari, per Carbonia, bisogna risolvere il problema delle strade e dell'edilizia, come vuole il popolo sardo che per questo ci ha mandato qua.

Ed allora, io vi dico — con realismo, nei limiti delle possibilità concrete — che tutto ciò nel programma è contenuto. Senza fantasia, senza voli pindarici, il programma contiene quello che realmente si può fare. Ed io credo, egredi colleghi, che se quel programma potesse essere oggi consegnato ad ogni cittadino di Sardegna, intorno a quel programma si realizzerebbe un plebiscito di consensi o quasi. Ed allora, a voi, amici, che siete rappresentanti del popolo sardo, dico: votando la vostra fiducia alla Giunta che l'amico Crespellani vi ha proposta, voi voterete per la realizzazione di tutte quelle opere che il popolo sardo attende. Votando contro questa Giunta aprirete un periodo più o meno lungo di crisi che significherà stasi dell'attività regionale, paralisi di ogni iniziativa, e vi troverete in contrasto con la volontà precisa del popolo sardo.

Ho fiducia, onorevoli colleghi, che al di sopra di ogni sottile distinzione, al di sopra di tanti sentimenti e di tanti moventi, che io del resto perfettamente comprendo, prevalga in voi l'amore per l'avvenire della Sardegna.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lay. Ne ha facoltà.

LAY. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io darò, credo, un certo dispiacere al collega Campus dichiarando subito che non parlerò molto del programma, e che mi limiterò ad illustrare i motivi politici per cui noi comunisti voteremo contro la Giunta. Voglio fare una prima osservazione: dal dibattito che si è sviluppato intorno alle dichiarazioni del Presidente designato è chiaramente emerso il senso di isolamento in cui si trova oggi la Democrazia Cristiana, e nemmeno l'ultimo intervento, fatto da un oratore del Gruppo di maggioranza, è riuscito ad attenuare tale fatto. Io mi domando da che cosa dipenda, da che cosa sia determinato il fatto che la Democrazia Cristiana — il partito che ha la maggioranza relativa in questa Assemblea — sia rimasta isolata, nonostante tutti gli sforzi, nonostante tutti i complimenti rivolti a questo o a quel Gruppo. A mio avviso un tale isolamento dipende dal fatto che gli uomini di questo partito non sono riusciti

ad intendere chiaramente il significato politico profondo che scaturisce dalle elezioni del 7 giugno. E, fors'anche, dipende un tale isolamento da un altro fatto: che tale partito, che si definisce democratico-cristiano, è composto, in gran parte, da persone che hanno una mentalità non sempre democratica e non sempre cristiana. Forse dipende anche da questo.

Infatti, se così non fosse, non si spiegherebbe lo strano atteggiamento che avete assunto in questa occasione, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, quando avete chiesto la collaborazione politica ad un Gruppo, senza tenere in alcun conto — ed io credo che fosse il minimo che si potesse fare — delle istanze che tale Gruppo politico esprime. Invece voi cosa avete fatto? Avete elaborato un programma, un vostro programma, che risponde al vostro indirizzo, avete formato una Giunta, una Giunta vostra, seguendo vostri criteri di partito, una Giunta, ripeto, che risponde solo ed esclusivamente ad un intimo indirizzo del vostro partito, e tutto ciò senza minimamente preoccuparvi degli altri; poi, arrivate in Consiglio e ci dite: « Ecco la Giunta, ecco il programma; votate a favore della Giunta, approvate il programma; dateci la vostra fiducia e penseremo noi a tutto il resto ». No, noi una tale esperienza l'abbiamo già fatta in passato, all'inizio della prima legislatura del Consiglio regionale della Sardegna, quando non eravate soli in Giunta, quando collaboravano con voi persone che rappresentavano in Sardegna una tradizione autonomistica, direi una gloriosa tradizione di battaglie per l'autonomia della Sardegna; e l'abbiamo continuata poi, una tale esperienza, quando vi siete trovati soli, e non per vostra iniziativa, ma perchè coloro i quali avevano tentato l'esperimento di collaborare con voi si erano dovuti convincere che con voi difficilmente si poteva andare d'accordo, per i motivi che ho detto, perchè, ripeto, siete incapaci di intendere le istanze presentate da altre correnti, preoccupati soltanto di esigenze esclusive del vostro partito. Ed è chiaro che quando vi limitate a porre il problema in questi termini: « Ecco la Giunta, ecco il programma », riesce difficile persino il tentativo di aprire il dialogo, di discutere con voi, come sarebbe necessario, sul

programma, poichè voi lo considerate esclusivamente come vostro.

Io credo che, se è vero che voi siete, almeno in parte, dotati di senso politico, e non sono alieno dal credere che anche fra di voi vi siano delle persone di buon senso, che hanno amore per il popolo di Sardegna, è anche vero che dovete persuadervi della necessità di cambiare linea, cambiare atteggiamento, se volete trovare chi vi segua, chi vi dia ascolto, chi sia disposto ad accettare di collaborare con voi. Ed io dico, molto francamente, che, quando voi vi rivolgete, nei termini nei quali vi siete rivolti, ai colleghi del Partito Sardo d'Azione, dicendo loro: « State attenti, contate poco, potremmo anche accettare il vostro contributo, ma potremmo anche farne a meno », mi pare evidente la vostra mancanza di abilità tattica, ed io credo che, in conseguenza, sia giusta la reazione dei colleghi del Partito Sardo d'Azione.

Penso che non si debba, comunque, disperare; almeno io non dispero. Il dialogo che è stato iniziato ieri dagli amici del mio partito e dai compagni socialisti, io voglio continuarlo, anche se con voi non è facile trovare un terreno sul quale ci si possa intendere. Io voglio continuare.

Il Presidente Crespellani, iniziando le sue dichiarazioni programmatiche, parte da questo rilievo: i risultati elettorali, cioè i « numeri » che sono risultati dalle elezioni del 14 giugno — ossia la scelta fatta dal corpo elettorale — hanno autorizzato il Gruppo della Democrazia Cristiana ad attribuirsi l'iniziativa di formare il Governo regionale. Niente da dire, niente da obiettare se si parte dalle sole cifre. Se però vogliamo ricavare dai risultati elettorali del 14 giugno anche un significato politico, poichè da questo non si può prescindere, io credo non ci si possa limitare ad un arido esame di cifre. Innanzitutto non possiamo ignorare che in Sardegna, il 14 giugno, da un punto di vista politico, non ci sono state elezioni che possano chiamarsi veramente « regionali », il cui risultato, cioè, sia nato da una seria impostazione di problemi regionali, autonomistici. E voi comprendete bene perchè faccio una tale considerazione. La Democrazia Cristiana, infatti, servendosi dell'appoggio degli organi dello Stato,

è riuscita ad impedire un'ampia discussione sui problemi che avrebbero dovuto costituire il fondamento di una seria campagna elettorale per le elezioni regionali, per il rinnovo del Consiglio regionale; e ciò significa, in sostanza, che la Democrazia Cristiana, attraverso questi organi, è riuscita a tenere in ombra i problemi dell'autonomia. La campagna elettorale regionale è durata tre giorni: periodo assolutamente insufficiente, non dico a condurre una campagna elettorale, ma persino a iniziarla in modo serio. E così è stata limitata la possibilità di critica dell'azione politica e amministrativa della Giunta che in quei quattro anni aveva governato la Sardegna; è stato persino impossibile portare a conoscenza dei Sardi, come sarebbe stato giusto, il modo come voi, Giunta monocolore, avevate amministrato i pochi soldi del bilancio regionale; i problemi di fondo dell'autonomia non sono stati dibattuti; persino chi è sempre stato contro l'autonomia non ha potuto dirlo, e non sarebbe stato inutile che lo avesse detto nei pubblici comizi. Il popolo sardo non ha avuto nemmeno modo di prendere conoscenza dell'atteggiamento del Governo centrale contro l'autonomia nei quattro anni trascorsi e del modo in cui la Giunta democristiana ha reagito contro questo atteggiamento del Governo centrale.

Si può concludere che gli elettori sardi, il 14 giugno, hanno espresso il loro voto per il rinnovo del Consiglio regionale sotto l'influenza di una campagna elettorale che aveva altri obiettivi, che aveva come scopo fondamentale il fallimento o l'applicazione della nuova legge elettorale, e che aveva come tema principale la pace o la guerra. Questi erano i temi, questi erano gli obiettivi della campagna elettorale del 7 giugno; e non è stato materialmente possibile portare all'attenzione della coscienza dei Sardi i problemi della Sardegna e quindi impostare una critica seria sul modo con cui la Giunta aveva amministrato in quei quattro anni. Pertanto, il risultato delle elezioni del 14 giugno è stato, sostanzialmente, determinato dal fatto politico delle elezioni del 7 giugno. Noi siamo convinti, e ve lo dichiariamo, che la Democrazia Cristiana non avrebbe ottenuto tanti voti e tanti consiglieri eletti se non si fosse ve-

rificato, in Sardegna, quel deplorabile abbinamento. Ed è anche evidente che la decisione di indire le elezioni regionali in coincidenza con quelle per la Camera dei deputati e per il Senato è stata una decisione che rispondeva sì agli interessi della Democrazia Cristiana, ma non rispondeva certo agli interessi della Sardegna, del popolo sardo; era evidente, infatti, che, comunque fossero andate le elezioni per il Parlamento, l'esito delle elezioni regionali sarebbe stato influenzato da quel risultato a distanza di soli otto giorni.

Comunque, non abbiamo difficoltà — l'ho già detto all'inizio — a riconoscere che, allo stato attuale, l'iniziativa per la formazione del Governo regionale spettava e spetta al Gruppo della Democrazia Cristiana, che ha avuto la maggioranza relativa in questa Assemblea. Ma debbo anche aggiungere che il corpo elettorale non ha affatto dato alla Democrazia Cristiana la possibilità concreta di arrogarsi il diritto di formare una Giunta di soli democristiani. Questo il corpo elettorale non l'ha detto. Non vi ha dato tanti voti, tanti consiglieri da consentirvi di formare un Governo regionale da soli. Al contrario, gli elettori sardi hanno negato questa possibilità, perchè questa non recherebbe alcun vantaggio alla Sardegna: è un'esperienza che abbiamo fatto, e non è stata esperienza utile. E se i risultati elettorali del 14 giugno, pur ottenuti in quella situazione, debbono avere un valore politico, essi ci dicono che la Sardegna può e deve avere un Governo regionale che unisca gli sforzi di tutti i Gruppi che sempre si sono battuti per realizzare l'autonomia.

Ci si è posto un interrogativo: « Ma che intendete voi per autonomia? ». Io credo che per dare una risposta a una domanda di questo tipo occorrerebbe più tempo di quel che io abbia a disposizione, e, forse, una riunione meno affaticata di questa; ed io non lo tenterò neppure; comunque altre volte abbiamo detto cosa intendiamo noi per autonomia della Sardegna, che cosa aspettano i Sardi dall'autonomia.

Non è vero che il popolo sardo abbia dato a voi il compito di formare una Giunta di soli democristiani; 240.000 elettori sardi hanno dato la loro fiducia ai candidati dei nostri partiti, e sono voti di orientamento socialista, di Sardi

che vogliono lottare perchè la Sardegna rinasca, perchè l'autonomia sia difesa, concretizzata, consolidata. Ed io non nego che anche molti dei voti da voi ottenuti siano voti di sinceri autonomisti, desiderosi di uscire da questa situazione di arretratezza, di miseria, di disperazione. Ebbene, tutti questi Sardi che hanno votato per liberarsi da una tale situazione, io credo siano Sardi che concepiscono l'autonomia e le sue possibilità di realizzazione come una piattaforma di lotta unitaria. Voglio dire che anche questa volta, nonostante le apparenze, come già nel 1949, i risultati elettorali implicano l'esigenza di un Governo autonomista, non di un Governo di parte come voi tentate di fare; dico «tentate», perchè ancora non l'avete fatto, e se lo farete non avrà vita lunga. E non potete, voi democristiani, negare l'esigenza di un Governo autonomista, unitario, che condivida le ansie di progresso della maggioranza del popolo sardo; non potete sostenere che questa esigenza sia venuta meno, oggi, soltanto perchè voi avete dei problemi interni di partito da risolvere. I vostri problemi interni di partito non sono problemi che interessano la Sardegna, e, comunque, non interessano noi.

Il tentativo fatto da voi di formare un Governo regionale di democristiani con monarchici e sardisti — nel caso lo abbiate tentato, come è stato detto — non poteva che risolversi in un fallimento, e credo che, quand'anche lo abbiate tentato, lo avete fatto al solo scopo di presentarvi come partito di centro con aperture a destra ed a sinistra. Ma era un tentativo condannato al fallimento già in partenza. Ma potevate davvero pensare di unire nella stessa Giunta chi, per trent'anni, ha lottato per l'autonomia con chi, anche di recente, ha sostenuto pubblicamente che l'autonomia non serve a nulla, che per questa autonomia non ci si batte, anche se poi, in assemblea, dice di essere diventato autonomista? Pare difficile credere che voi abbiate seriamente pensato che da un tentativo del genere potessero sortire risultati positivi; no, lo avete fatto allo scopo di crearvi una giustificazione per quello che avreste fatto dopo. Ma io credo che fosse chiaro anche a voi che un Governo di questo tipo non lo po-

tevatte fare, così come non lo farete perchè è impossibile.

Voi, è chiaro, siete in una posizione difficile; avete la necessità di ottenere qualche appoggio o a destra o a sinistra. Ma un Governo monocolore, anche nel caso riusciste a vararlo — perchè non è ancora detto che vi riusciate —, si ridurrebbe, come già negli ultimi due anni, a fare dell'ordinaria amministrazione. Non potreste fare altro, perchè dovrete tenere conto delle esigenze degli altri Gruppi, per tacere delle esigenze delle diverse correnti che si agitano nel seno stesso del vostro Gruppo. E' evidente che non riuscirete a fare altro che dell'ordinaria amministrazione.

Noi possiamo anche concordare con voi sul fatto che non sia possibile la formazione di un Governo di concentrazione indiscriminata. Ma, cosa vuol dire Governo di concentrazione? Chi vi ha mai parlato di Governo di concentrazione, nel quale, per esempio, vi siano autonomisti ed antiautonomisti, gente che crede e gente che non crede all'autonomia? Io credo che a voi si ponga il problema di uscire con urgenza da questo equivoco nel quale vi trovate, non sempre per colpa vostra. Voi vi trovate sempre in situazioni equivoche perchè attendete di sapere cosa si fa a Roma. E questa è una disgrazia per la nostra Isola. Non siete capaci di svincolarvi da ciò che si decide a Roma; non siete capaci di prendere autonome iniziative rispondenti alle esigenze della Sardegna, e ciò vi impedisce di vedere la situazione quale realmente è in Sardegna. Però dovete decidervi, colleghi della Democrazia Cristiana. O il vostro partito ha il coraggio di affrontare la costituzione di un Governo con la destra, ciò che sarebbe esiziale per l'avvenire della Sardegna, o, se vuole tenere fede al mandato che gli è stato dato dagli elettori del 14 giugno, deve creare un Governo con la sinistra. Non avete altra possibilità di scelta: un Governo vostro, di soli democristiani, è un Governo che ci lascia perplessi, che non durerà molto; è un Governo che non assicura alla Sardegna la soluzione dei problemi per i quali l'autonomia è sorta. Si tratta di avere il coraggio politico di affrontare la situazione come è, e trarne tutte le indicazioni e conclusioni. Un Governo orientato a destra

— ve lo diciamo con grande senso di responsabilità politica — non farebbe fare un passo avanti all'autonomia, anzi le farebbe fare dei passi indietro. Un Governo di questo tipo, che forse risponderrebbe ai desideri ed agli orientamenti di qualcuno dei vostri, sarebbe esiziale per le speranze di progresso del popolo di Sardegna; le cose resterebbero come sono, peggio di quanto non possa accadere con un Governo di soli democristiani. E se voi questo faceste, è chiaro che la lotta politica degli strati più avanzati della nostra Isola, del popolo sardo, si porrebbe in altri termini; essa sarebbe più acuta, più aspra, e noi non vi rinunceremmo.

Voi forse non avete ancora deciso quale Governo formare, perchè attendete di conoscere se i monarchici voteranno contro il Governo centrale o se si asterranno: se i monarchici, a Roma, voteranno contro il Governo, sarete costretti a considerare il problema da un altro punto di vista. Comunque, noi abbiamo il dovere di dirvi che nel caso voi, democristiani, vi assumeste la responsabilità di dare alla Sardegna un Governo più di destra di quello che abbiamo avuto negli ultimi due anni, noi accetteremmo un tale terreno di lotta, convinti che la parte migliore del popolo sardo sarebbe d'accordo con noi, nel condannare la vostra decisione.

Qualcuno di voi a questo punto dirà: «Ma allora dobbiamo fare un Governo di sinistra nel quale ci siano persino i comunisti?». E' terribile una tal cosa per coloro i quali credono ancora — e ce ne sono tra di voi — che i comunisti siano legati al demonio. Per fortuna anche fra di voi la parte migliore non crede a queste sciocchezze — consentitemi l'espressione —; molti di voi non credono a queste cose, fra di voi ci sono anche dei buoni cristiani! Forse il collega Serra è uno di quelli che crede che i comunisti siano legati al demonio, diversamente non userebbe il tono che usa quando polemizza con noi...

COVACIVICH. Quando ammazzate quelli che fanno sciopero, come vi qualificate? (*Interruzioni*).

LAY. In Italia, in cinque anni di Governo

democristiano, un'esperienza di uccisioni, in occasione di scioperi, i lavoratori l'hanno fatta in molte regioni. Ma è meglio non parlare di queste cose. Sono certo, comunque, che un Governo regionale di tipo nuovo, che sia un Governo unitario, capace di realizzare l'unità del popolo sardo per l'attuazione del Piano di rinascita, presto o tardi lo si dovrà pur fare. Naturalmente sarebbe interessante che questa iniziativa partisse da voi, e ciò potrebbe accadere il giorno in cui vi persuadeste che è inutile seguire la strada che vi viene indicata da Roma, e seguiste invece la strada che vi viene indicata dal popolo di Sardegna. Quel giorno perdereste la paura del diavolo e vi unireste a noi. Noi lavoriamo lealmente con coloro con i quali abbiamo deciso di collaborare; collaboriamo lealmente, sinceramente, purchè siano fissati chiaramente i termini della collaborazione, sulla base di un programma comune. Ma è anche chiaro che noi non possiamo condividere responsabilità per un programma che voi considerate il vostro programma, il programma della Democrazia Cristiana, come avete detto stamani; non possiamo accettare una collaborazione che ci viene offerta nei termini e nei modi in cui ci viene offerta, sulla base di un programma fatto da voi e per voi.

Io sono certo che ad un Governo del tipo che io auspico arriveremo presto, forse più presto di quello che voi oggi pensiate. Perchè questo è quello che vuole il popolo sardo. Comunque, sia questa una Giunta di prossima o di lontana realizzazione, noi per questo obiettivo continueremo a lottare, e non ci lasceremo deviare da una mèta voluta dalla maggioranza del popolo sardo; continueremo a lottare perchè la Sardegna abbia un Governo capace, innanzitutto, di realizzare intorno a sè l'unità del popolo sardo, perchè questo è l'essenziale. Non si può concepire un Governo regionale, un Governo autonomista della Sardegna senza che intorno a questo Governo si realizzi il massimo dell'unità del popolo sardo. Solo i nemici della Sardegna non vogliono un tale Governo. Chi sono costoro? E' facile riconoscerli: sono i nemici della riforma agraria, sono gli amici dei monopolisti, sono i timorosi di infastidire il Governo centrale per ottenere i mezzi per l'attuazione del Pia-

no di rinascita, sono i nemici della trasformazione delle strutture economiche e sociali della Sardegna, sono, in definitiva, i nemici dell'autonomia, gli incapaci di battersi, ove occorra, a viso aperto contro il Governo centrale. E perchè no? Qualche volta anche voi democristiani avete tentato di ingaggiare una tale lotta, e noi vi abbiamo aiutato; avete fatto bene a farlo, anche se si sia trattato di cose di poco conto, di poco momento. Noi concepiamo un Governo regionale, in Sardegna, come un Governo composto di uomini capaci, in qualunque momento, di lottare per salvaguardare gli interessi della nostra Isola, anche contro il Governo centrale e soprattutto per ottenere che si mantengano gli impegni che lo Stato italiano si è assunto con l'articolo 8 e l'articolo 13 dello Statuto. Voi qualche volta avete urlato; non occorre urlare, basta che il nostro Governo regionale si presenti come un Governo che vuol lottare nell'interesse della maggioranza dei Sardi, e intorno a questo Governo si realizzerà quell'unità di cui ho parlato.

E' evidente che per noi un Governo autonomista è un Governo il quale realizza con legge regionale la riforma fondiaria e agraria in Sardegna. Il collega Melis vi ha posto una domanda precisa: che cosa risponderete a questa domanda? Staremo a sentire. Quattro anni fa qualche cosa era stato tentato; l'intenzione — che poi è rimasta un'intenzione — era contenuta nelle dichiarazioni programmatiche della prima Giunta. Incoraggiati da quel programma, noi presentammo un progetto di legge che voi, nella vostra superbia, avete respinto, e, senza ombra di dubbio, vi siete comportati in modo coerente a quanto altre volte avete avuto modo di dire a proposito di una riforma fondiaria e agraria in Sardegna. L'avete respinto, quel progetto; non avete accettato la discussione. Ebbene, noi riteniamo che non si possa parlare di un Governo autonomista della Sardegna, ove non si tratti di un Governo regionale che intenda mantenere fede allo Statuto, che si proponga di realizzare e realizzi quel fatto fondamentale che è la riforma fondiaria e agraria in Sardegna. Un Governo autonomista noi lo concepiamo così: un Governo che voglia fare la riforma fondiaria con una legge

sua, che dia la terra e i mezzi per coltivarla ai 100.000 braccianti che ne sono privi e ai contadini che ne hanno poca. Dove trovare i mezzi? Se aveste voluto entrare nella discussione del progetto di legge che noi presentammo, forse avremmo anche potuto indicarvi il modo di trovare i mezzi. Credo che, quando si ha in mente ben chiaro quello che si vuol fare, la ricerca dei mezzi non può che essere vista come un aspetto della realizzazione di quello che si ritiene giusto che si debba fare.

La verità è che voi non volete fare la riforma fondiaria con legge regionale; vi accontentate di leggi che sono dei palliativi, che accontentano, ad un certo momento, una parte di contadini per scontentarne degli altri. E voi fate male a seguire questa strada, perchè non è la strada che dobbiamo seguire noi Sardi. Noi dobbiamo seguire una strada nostra, anche se questo può dispiacere a certi strati sociali della nostra Isola. Credo che valga la pena di scontentare poche persone per accontentare centinaia di migliaia di lavoratori sardi che non hanno terra per vivere. Ebbene, noi abbiamo il diritto ed il dovere di considerare possibile la realizzazione di una riforma fondiaria con una legge regionale.

Un Governo autonomista per noi è un Governo il quale si ponga decisamente sul terreno della lotta contro i monopoli. Anche a questo voi cosa rispondete? Abbiamo la legge sull'Ente sardo per l'elettrificazione. Altra volta vi abbiamo detto che con questo Ente voi non rompete niente, neanche i sonni dei monopolisti che operano in Sardegna. E' questione di indirizzo, di orientamento politico, è questione di vedere come voi intendete operare per impedire che le ricchezze della Sardegna continuino ad essere oggetto di speculazione da parte di capitalisti che vengono in Sardegna solo a scopo speculativo: ed è giusto quello che ha detto il collega Melis, che la Sardegna è sottoposta, per alcuni aspetti, ad uno sfruttamento di tipo coloniale. Di questo molti di voi se ne rendono conto, ma non hanno il coraggio di prendere una posizione politica conseguente. E' così lasciate che si presenti un Governo regionale che strizza l'occhio a destra e a sinistra pur di giungere ad una soluzione qualsiasi, che ha per pro-

gramma un elenco di cose da fare senza un indirizzo politico. Potevate fare a meno di presentarci un elenco di tali problemi: già li conosciamo; quello che volevamo vedere nel programma è l'indirizzo, l'orientamento politico. Fate o non fate la riforma agraria? La fate con una legge regionale o continuate a contentarvi degli Enti economici che in Sardegna sperperano i miliardi dati dai contribuenti italiani, e per affari non sempre giustificati, per affari non sempre attinenti agli interessi dei contadini? E lo chiamate programma di un Governo di centro, almeno così lo chiama l'onorevole Crespellani nelle sue dichiarazioni! Bene, per noi Governo e politica di centro dovrebbero significare un Governo e una politica che tengano conto anche delle forze che stanno alla sinistra, delle esigenze, degli interessi che esse rappresentano. Quando poi queste forze sono rilevanti, credo che facciate veramente male a non tenerne conto. Fate male a non tenere conto delle esigenze che vi vengono portate, delle istanze che vengono portate da questi banchi. La Giunta che ci proponete è una Giunta la quale, come ho già detto, limiterebbe la sua azione alla semplice ordinaria amministrazione; non sarebbe agile, si muoverebbe con difficoltà, perchè avrebbe sempre paura di perdere l'appoggio della destra o di una parte della sinistra; una Giunta che non risponderebbe, comunque, agli interessi della nostra Isola, che non risponderebbe alle esigenze attuali del popolo sardo, che non darebbe ai Sardi nessuna prospettiva di migliore avvenire.

Noi non approviamo una tale Giunta; noi voteremo contro questa Giunta, per i motivi che vi abbiamo esposto, nella convinzione che il nostro atteggiamento risponda agli interessi della Sardegna e del popolo sardo.

PRESIDENTE. Vorrei chiedere all'onorevole Presidente della Giunta se intende replicare immediatamente ovvero in altra seduta.

CREPELLANI, *Presidente della Giunta*. Non nascondo che, dato il numero degli interventi, avrei bisogno di una giornata per poter riordinare le idee. Ma mi rendo anche conto dell'esigenza comune, dell'opportunità che, giunti ormai alla fine della discussione, non si lasci trascorrere troppo tempo. Pertanto, credo che potrei replicare domani sera, purchè si inizi la seduta alle 19.

PRESIDENTE. Ed allora rimaniamo d'accordo che i lavori continueranno domani alle ore 19.

La seduta è tolta alle ore 22,15.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari

Anno 1955